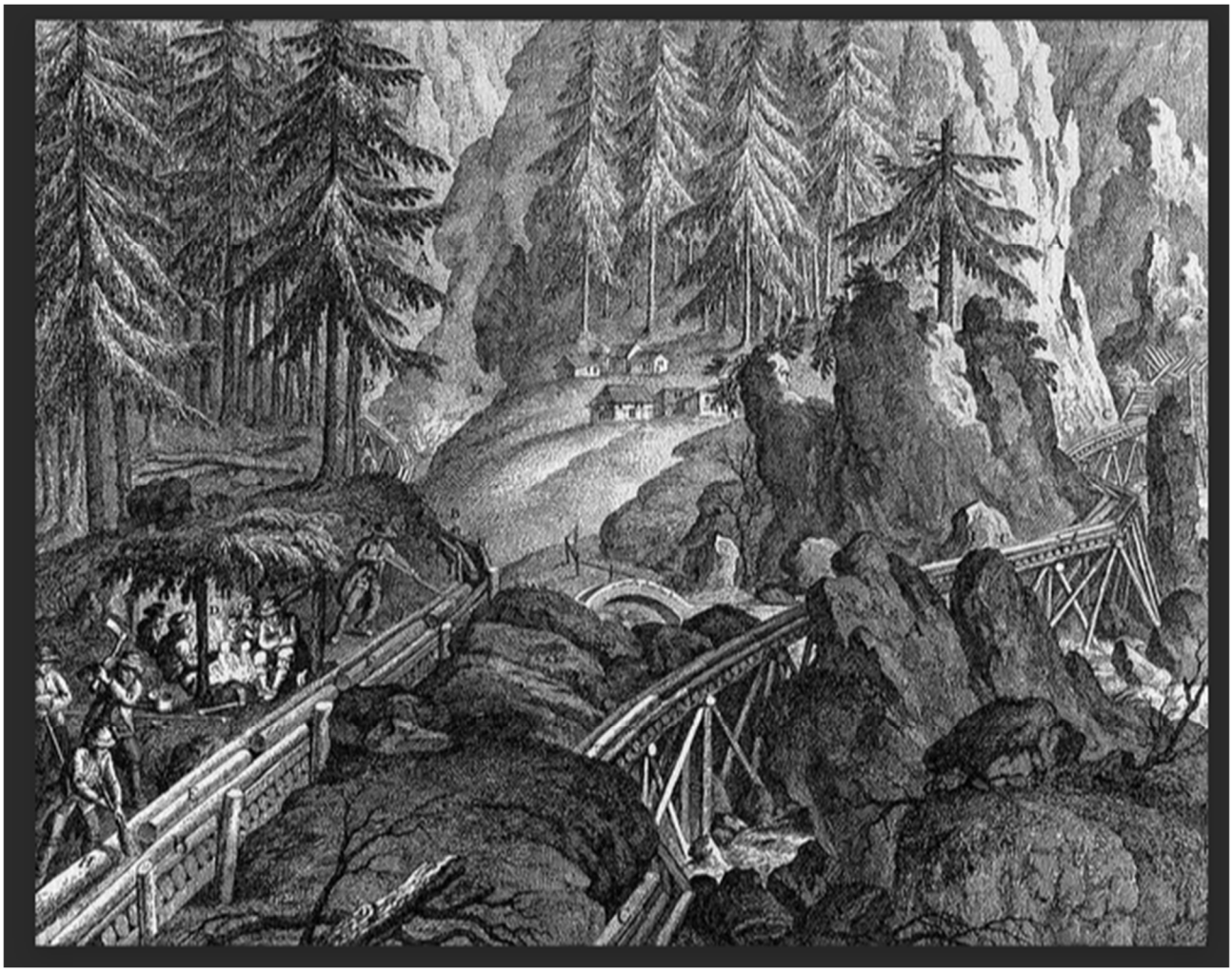
I borradori pontironesi.
di Elio Rè, presidente Patriziato

Oggi non sono molti quelli che si ricordano chi erano e cosa facevano. Erano però conosciuti e apprezzati dappertutto per le loro competenze nel taglio dei boschi e per l'esbosco. Avevano attinto tutto il sapere e l'ingegno per questa attività dalla memoria. Oggi come loro non c'è più nessuno, nel bosco si lavora con la motosega, con l'elicottero e con grossi trattori. Meglio così, è meno pericoloso, molto più redditizio e la sera puoi tornare a casa per una doccia, una buona cena e dormire nel tuo letto. Già Hans Rudolph Schinz aveva raccontato nel suo libro pubblicato nel 1783 la sua meraviglia per questi borradori e il suo libro contiene anche quella stampa che tutti hanno visto almeno una volta.
Ma cosa facevano questi borradori? Il Patriziato è stato introdotto dopo il 1854 quando è stata approvata la legge organica comunale che prevedeva la separazione tra Patriziato e Comune. La Vicinìa prima e il Patriziato dopo, vendevano i loro boschi ai mercanti di Bellinzona, Locarno o Milano. Il mercante che si era aggiudicato il bosco doveva trattare con il caposquadra, rigorosamente un pontironese, il preventivo per il taglio e il trasporto del legname fino alla Leggiuna. Con i suoi compagni borradori il caposquadra decideva come e dove procedere con i primi tagli e con la costruzione dei primi canali. Il canale era scavato nel terreno e vi si facevano scivolare le borre per poi bloccarle con sbarramenti in legno e ammucchiarli alla partenza della soenda o in riva al fiume, se si era deciso di trasportarli via acqua.
Era necessario dargli la giusta pendenza ed evitare le tratte pianeggianti. Dovevano studiare il percorso che il legname avrebbe dovuto percorrere per arrivare in piano, alla Leggiuna: quanto lavoro prima di raggiungere il traguardo! Nella squadra c'era chi abbatteva gli alberi, chi tagliava i rami e chi toglieva la corteccia, ma anche quello che cucinava chiamato "mesèira" e il suo aiuto detto "scoton". Per tagliare gli alberi usavano l'accetta e non la sega. Se non c'era una cascina o non trovavano un riparo naturale mangiavano - e tante volte dormivano - in una capanna al riparo dal vento che costruivano con i rami e la corteccia degli alberi tagliati. Dormivano come sassi senza togliere le scarpe e la giacca tutta rattoppata e cosparsa di resina sopra un giaciglio di rami di abete e con un'unica coperta. Mattino, mezzogiorno e sera il pranzo era sempre quello: polenta, che mangiavano direttamente dl paiolo con le mani, e un pezzo di formaggio.
Aspettavano una bella buzza per far partire il legname. Era un mestiere pericoloso e bisognava stare attenti e pronti a disincagliare le borre che si bloccavano tra i sassi del fiume. Se invece non si poteva procedere via acqua costruivano le soende. Era una costruzione che sapevano eseguire solo loro, ci voleva un grande precisione, una predisposizione naturale ed un lavoro di squadra che solo loro conoscevano. Bisognava conoscere la valle come le proprie tasche per tracciare il percorso, non si poteva sbagliare, il lavoro bisognava farlo una volta solamente. Il mestiere ce l'avevano nella pelle, nessuna scuola lo poteva insegnare.
Per far partire il legname bisognava aspettare il primo freddo e la prima neve. Allora schiacciavano la neve sulla soenda, il freddo la faceva gelare e il ghiaccio fungeva da legante meglio dei chiodi mentre le borre filavano come siluri. Hanno costruito una soenda le cui tracce si possono ancora vedere a Pontirone che dal bosco di Bova arrivava alla Leggiuna lunga quasi otto chilometri. Per percorrere la sponda da Bova a Sciresa bisognava conoscere tutte le insidie e i pericoli della montagna e saperle affrontare.
Lungo tutto il percorso i borradori controllavano il passaggio del legname: quando gridavano "cargo" era tutto in ordine. Quando invece gridavano "bau" c'era un qualche tronco che si era incagliato e bisognava liberarlo con l'arpione. Da una giornata di lavoro ricavavano circa due franchi. Il legname veniva misurato in "bora", un'unità di misura che vale circa ottocento decimetri cubi, il "mezzanèll" ne valeva la metà, ci volevano tre "rondòn", cinque" poncètt", otto "tarròch" e sedici "scamói" per avere una "bora" e veniva pagato alla consegna.

Lavorare in queste condizioni non è mai stato né facile né sicuro e in valle molta gente aveva la schiena rovinata o le gambe mal ridotte. La cura per le fratture consisteva nell'ungere il tutto con sugna e prezzemolo per poi accettarne e subirne le perenni e dolorose conseguenze.